



Siracusa. In scena la seconda tragedia della nuova stagione al Teatro Greco

Ancora sul filo della follia Standing ovation per Fedra

Prima prova importante per Salamida, nei panni della protagonista. Un superbo Albertin nel ruolo di Teseo

Simonetta Trovato

SIRACUSA

«Dopo che mi colpì l'amore», dice Fedra, accogliendo così la sicurezza di essere protagonista di un affetto irrisolto, non voluto, neanche immaginato. E lei, sposa e regina, non può e non deve cedere alla passione per il giovane Ippolito. Unita all'Aiace che l'ha preceduta dal filo inconsistente della follia, questa Fedra è una sorta di contraltare non silenzioso.

Tanto Aiace era roboante, sanguinolenta, imponente nelle scene, nelle musiche, tanto Fedra è sussurrata, implosa, circoscritta ad un cantiere, sovrastato da una testa di dea, Afrodite o Artemide, poco importa, diventerà donna, animata da videoproiezioni: è il palazzo di Atene o la mente di Fedra? Il secondo spettacolo del ciclo di tragedie al Teatro Greco di Siracusa, è la coté femminile del complesso: la passione travalica le piazze e le vie e si rinchiude nel gineceo, tra confidenze e ritrosie.

È la visione di uno straniero che

immagina le dee con cimiero dorato e peplo candido, le ancelle virginee, la nutrice in un abito ottocentesco da signorina Rottemeier, cala Ippolito candido e sbrillucicoso, molto Michael Jackson, tra giovani festanti e figli dei fiori, a metà tra Hair e Bollywood: lo scozzese Paul Currant sciorina una serie di convinzioni registiche abbastanza viste, creando un impianto che ha un disperato bisogno di sprazzi di follia e macchie di colore. Fedra monotematica, ma è Euripide che lo prevede, affidando al casto Ippolito il monologo più misogino del mondo classico.

Ognuno ha la sua dea di riferimento: il giovane – bella la prova di Riccardo Livermore, non solo figlio d'arte ma protagonista di un ruolo che non riuscirà mai nessuno a rendere simpatico se non nel groviglio mortale del finale – si è votato a Artemide, dea della verginità sacerdotale, dei giovani virtuosi degli antenati delle sette impenetrabili di oggi.

Ma si deve attendere l'arrivo di Teseo per avere un'impennata: Alessandro Albertin è un dolore

implosivo, sopra le righe, interprete di una violenza inevasa, ma anche di una serie di boutade contemporanee (Nicola Crocetti è autore di una traduzione ritmata sul Terzo Millennio) che si fanno strada tra ancelle votate al silenzio e operai in divisa da cantiere (non si poteva prevederlo, ma stridono alla luce degli ultimi fatti di cronaca).

La Fedra di Alessandra Salamida (alla sua prima prova importante) è una donna ma non una regina, urla il dolore della femminilità messa in un canto, ma non riesce a comunicare l'empatia che invece è tra le mani di Gaia Aprea, materna nutrice e confidente, o del messaggero narratore di Marcello Gravina che annuncia la fine di Ippolito.

Finale a effetto, nella migliore tradizione di Siracusa, con Artemide che vince su Afrodite, raccogliendo il filo euripideo che continua a interrogarsi, a distanza di millenni, sul libero arbitrio. Tantissimi applausi e standing ovation finale nel teatro gremito. (*SIT*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006608



Teatro Greco di Siracusa. Alessandra Salamida nei panni di Fedra assieme alla nutrice interpretata da Gaia Aprea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608